

Morlacchi Editore *University Press*

---

Storia

Alessandra Lorini

C'ERA UNA VOLTA  
L'AMERICA

Saggi sul disincanto della Modernità

Morlacchi Editore U.P.

I Edizione: dicembre 2018

ISBN/EAN: 978-88-9392-045-2

Redazione, impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

Copyright © 2018 Morlacchi Editore – Perugia. Tutti i diritti riservati.  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2018, presso la tipografia “Digital  
Print” (Segrate, Milano).

Mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

## INDICE

<i>Premessa</i>	7
I. Genesi dell'identità euro-americana: incontri coloniali tra Cinquecento e Ottocento	15
II. Ottocento newyorkese: folle in festa, folle in rivolta e la nascita della democrazia di massa (1825-1850)	43
III. Sinfonia dal Nuovo Mondo: la World's Columbian Exposition di Chicago (1893) e l'ambiguo incanto della Modernità per la democrazia di massa	99
IV. "Nelle viscere del mostro": l'esilio statunitense di José Martí e le contraddizioni della libertà americana a fine Ottocento	133
V. <i>Portrait of a Lady</i> : Elsie Parsons, l'antropologia femminista e i limiti della scienza progressista	167
VI. L'antropologa Ruth Benedict tra apollineo e dionisiaco e il ruolo ambiguo dell'intellettuale pubblico	207
VII. "Cartoline dall'inferno": storia e memoria pubblica dei linciaggi negli Stati Uniti	221
<i>Riferimenti bibliografici</i>	247
<i>Appendice fotografica</i>	265

## Premessa

Il titolo di questa raccolta di saggi, *C'era una volta l'America*, non vuole avere nessun riferimento nostalgico a qualcosa di perduto, ma piuttosto esprimere un richiamo a miti, figure, movimenti, eventi che hanno contribuito a definire l'idea di modernità dell'Occidente.<sup>1</sup> Si tratta di un filo che lega questi saggi-capitoli e fa emergere le contraddizioni insite nel connubio tra modernità e progresso come una visione lineare che porterebbe a una crescita irreversibile della democrazia. La storia e le storie che questi capitoli raccontano vedono gli Stati Uniti emergere sulla scena mondiale come il paese che si autorappresenta come universale, che proietta una narrazione autocelebrativa di un esperimento eccezionale, che si proclama l'incarnazione della forza della modernità senza limiti in grado di superare crisi economiche, vincere guerre e liberare il suo popolo dai bisogni primari. Tale narrazione, in molteplici versioni, ha accompagnato l'espansione continentale nell'Ottocento con la conquista dell'Ovest, la fine della schiavitù con la sanguinosa Guerra Civile, ha presentato il Novecento come "il secolo americano", ha riassorbito le contraddizioni drammatiche tra realtà e sue rappresentazioni scaturite dai movimenti dei

---

1 Nessun riferimento al celebre e magnifico film di Sergio Leone *C'era una volta in America*, o all'utilissimo blog degli ex allievi della scuola estiva del Centro Interuniversitario di Storia e Politica Euro-Americana (CISPEA) con questo nome ([www.ceraunavoltalamerica.it](http://www.ceraunavoltalamerica.it)), né tantomeno alla traduzione italiana del romanzo distopico di Neal Barrett, Jr. (*C'era una volta l'America*, Mondadori, 1987) il cui titolo originale è *Through Darkest America* e racconta una vicenda apocalittica post terza guerra mondiale dove gli Stati Uniti sono regrediti a una società spietata di trafficanti d'armi, fuorilegge e creature sub-umane.

diritti civili e dal femminismo degli anni Sessanta e Settanta, si è ricomposta e rafforzata dopo l'11 settembre 2001 e, infine, si è riproposta come mito di una presunta società post-razziale nei due mandati della presidenza di Barack Obama. Questa narrazione, caratterizzata nelle sue versioni da un richiamo costante agli elementi mitico-fondativi degli Stati Uniti come paese della Libertà e della superiorità morale che ne fa l'esempio da seguire per il mondo, appare rinnegata dall'attuale presidenza Trump che distrugge ogni pretesa universalistica degli Stati Uniti dietro lo slogan "America first". Un'America che si manifesta sempre più come una società distopica attraversata da costanti stragi di folli guerrieri solitari, suprematisti bianchi o semplicemente individui disadattati armati fino ai denti grazie alle concessioni politiche fatte da molto tempo alla potente lobby delle armi, dove l'odio per la società multiculturale da parte degli estremisti della superiorità bianca si è trasformato nella legittimazione del razzismo, sessismo, neo-fascismo della nuova destra. L'icona della Statua della Libertà che accoglie i poveri del mondo nelle sue braccia, vista da milioni di immigrati europei alla fine del loro viaggio oceanico tra Otto e Novecento si è trasformata nel muro vero e virtuale del confine tra Stati Uniti e Messico, dove famiglie sono divise e i diritti di "We the People" – preambolo della Costituzione americana che grazie alle lotte per l'inclusione nella cittadinanza nel corso di due secoli ha visto allargare progressivamente il cerchio del "Noi" includendo gli afroamericani, le donne, gli immigrati stranieri, i nativi americani – sono ora negati. Un'America distopica segnata da un presidente che rappresenta una minoranza prevalentemente bianca che in preda alla paura di essere sopraffatta da minoranze ispaniche, asiatiche e afroamericane, sembra negare i principi della democrazia moderna che gli Stati Uniti hanno fondato. Allora, c'era una volta l'America che ora non esiste più? Non proprio. Infatti questi saggi-capitoli cercano di dimostrare, proponendo uno sguardo lungo che attraversa tre secoli e l'oceano Atlantico, che utopia e distopia si sono sempre intrecciate nella storia degli Stati

Uniti e che la narrazione di espansione della democrazia e libertà americana ne contiene molte altre, spesso in conflitto tra loro, che emergono in alcuni momenti di grandi crisi politiche, economiche, morali. Occorre aver presente che gli Stati Uniti sono molte cose, lacerano e sono lacerati, distruggono e sono autodistruttivi. La letteratura americana è così ricca perché rappresenta un paese che contiene un'umanità variegata, dalle molteplici sfumature, colori, lingue, dialetti, sentimenti, miserie, virtù, pregiudizi, eccellenze. Basti pensare ai personaggi di Hawthorne, Melville, Twain, Steinbeck o a quelli più vicini di Philip Roth o Toni Morrison: identità molteplici, eterogenee, che sfuggono a una classificazione. Tutto questo convive con la grande invenzione di *E Pluribus Unum*, sintesi dell'identità nazionale americana, con i suoi simboli e le sue celebrazioni, forgiata nel tempo dalla narrazione egemone, pericolosa per la sua essenzialità e convincimento di superiorità morale. Eppure, contiene al suo interno molti conflitti identitari: appartenenza individuale e di gruppo a Stati orientali o occidentali, nordisti o sudisti, gruppi etnici, "razze" socialmente costruite e rappresentate. Questi molteplici conflitti identitari conducono al disincanto rispetto alla favola di una modernità progressiva e su questi si centrano i saggi-capitoli di questo volume.

Il primo capitolo analizza la genesi dell'identità euro-americana, soffermandosi su alcuni momenti della colonizzazione spagnola, francese e britannica, il mito del "buon selvaggio" che cede il posto alla progressiva guerra distruttiva degli indigeni quali ostacoli all'avanzata della civiltà europea nel continente americano.<sup>2</sup> Questo capitolo termina con la nascita nella seconda metà del Settecento del cittadino-colono che si distanzia dall'Europa corrotta e fonda un nuovo paese dove natura e storia si riconciliano. Ma l'Europa, devastata da guerre e carestie, manda le sue mas-

---

2 La versione originale di questo saggio, qui rivisto e in parte riscritto, è apparsa con il titolo *Alla scoperta di se stessi. Europei e Indiani d'America dalle prime colonizzazioni al Settecento*, sulla rivista "Intersezioni" (dicembre 1992), pp. 435-454.

se diseredate nel Nuovo Mondo in cerca di un avvenire migliore; nella prima metà dell'Ottocento città come New York, in crescita esponenziale, dove si insediano gli immigrati irlandesi, vedono nascere la democrazia di massa nelle strade e nei quartieri popolari e i partiti politici moderni su cui riflettono viaggiatori europei come Tocqueville.<sup>3</sup> Le folle festanti e in rivolta, gli eroi popolari delle strade newyorkesi sono al centro del secondo capitolo dove i valori dell'egualitarismo e dell'individualismo si scontrano e si amalgamano rafforzando l'identità repubblicana americana. Un'altra città cresce impetuosamente nell'ultimo quarto dell'Ottocento: Chicago, "la regina dell'Ovest", diventa l'essenza della metropoli genuinamente americana e ospita nel 1893 la grande esposizione che celebra il quarto centenario del viaggio di Colombo del 1492. Il terzo capitolo esamina questo evento epocale come una "Sinfonia dal Nuovo Mondo" (parafrasando Dvorak che compose quella sinfonia proprio durante il suo soggiorno negli Stati Uniti). Dopo il periodo della Ricostruzione che segue la devastante Guerra Civile, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento le due sezioni del paese si rappresentano come riunificate avendo cancellato i diritti degli ex-schiavi afroamericani; ora gli Stati Uniti a Chicago celebrano se stessi come grande potenza che si affaccia sulla scena mondiale, costruendo una scenografia spettacolare attorno alla propria convinzione di incarnare l'idea stessa di modernità.<sup>4</sup> Nel 1898, la vittoria contro la Spagna inaugurerà il nuovo imperialismo americano autodefinito "benevolo" poiché portatore di democrazia e libertà ai popoli oppressi dall'antica potenza coloniale spagnola. L'esule cubano José Martí, a cui è

---

3 Questo capitolo in una forma diversa è apparso come articolo intitolato *I riti della folla nella "democrazia di massa": tensioni sociali e uso teatrale dello spazio urbano a New York 1825-1850* in "Passato e presente" (maggio-dicembre 1989), pp. 39-73.

4 La base di questo capitolo è il saggio *La World's Columbian Exposition di Chicago (1893), teatro del potere della modernità*, in *Il teatro del potere. Scenari e rappresentazioni del politico fra Otto e Novecento*, a cura di S. Bertelli, Roma, Carocci, 2000, pp. 27-48.



dedicato il capitolo quarto, durante il suo lungo esilio statunitense produce l'analisi più acuta e dissacrante dell'intento egemonico degli Stati Uniti sul continente Latino-Americano a fine Ottocento ed offre lo sguardo penetrante di un intellettuale che, dai margini, vede con chiarezza le contraddizioni della libertà americana.<sup>5</sup> Allo stesso tempo, città come New York sono il cuore pulsante della democrazia, luoghi di raccolta di esuli fuggiti da persecuzioni politiche, la cui vivace cultura pubblica favorisce il nascere di movimenti radicali. Agli inizi del Novecento il Greenwich Village parla il linguaggio del femminismo, è frequentato da donne che si definiscono moderne ed elaborano teorie libertarie, come Elsie Clews Parsons, figura discussa nel quinto capitolo, ricca signora newyorkese che segnò profondamente la storia dell'antropologia moderna passando dal Village ai villaggi Pueblo e Zuni del Southwest, cercando se stessa attraverso il *field-work* tra i nativi.<sup>6</sup> Similmente Ruth Benedict, come Parsons antropologa alla Columbia University e allieva di Franz Boas, vive il conflitto della sua identità femminile rifugiandosi nello studio dell'"altro". La Benedict, alla quale è dedicato il capitolo sesto, rappresenta anche il ruolo ambiguo dell'intellettuale pubblico chiamato a difendere la democrazia americana nella Seconda Guerra Mondiale.<sup>7</sup> Diverso invece fu il ruolo di un'altra donna, Ida Wells Barnett, attivista afroamericana, che nell'ultimo decennio dell'Ottocento portò davanti all'opinione pubblica nazionale e internazionale l'orrore del

---

5 Per un approfondimento dello scenario della guerra del 1898 e della figura di José Martí si veda A. Lorini, *L'impero della libertà e l'isola strategica. Gli Stati Uniti e Cuba tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 2008.

6 Questo capitolo è un aggiornamento dell'articolo "Portrait of a Lady". Elsie Clews Parsons e l'antropologia femminista della scuola di Franz Boas, "Contemporanea" (ottobre 2000), pp. 619-650.

7 La versione originale di questo pezzo è la relazione *Ruth Benedict e l'identità di genere tra apollineo e dionisiaco* presentata al convegno dell'Associazione Italiana di Studi Nord-Americani *America and the Mediterranean*, Genova, novembre 2001, pubblicata negli Atti del convegno a cura di M. Bacigalupo e P. Castagneto, Torino, Otto Editore, 2003, pp. 515-522.

fenomeno dei linciaggi di neri, squarciando il velo dell'ipocrisia della riconciliazione nazionale nel Sud della segregazione razziale. Prendendo le mosse da un'importante mostra fotografica che dal 2000 ha fatto circolare negli Stati Uniti le immagini atroci dei linciaggi nel periodo 1880-1940, compiuti da folle di bianchi radunate come per un tranquillo pic-nic dell'orrore, il settimo capitolo intreccia storia e memoria pubblica ponendo interrogativi che riecheggiano nel dibattito attuale su razzismo, antisemitismo e sull'uso pubblico della storia.<sup>8</sup>

Il tema del disincanto della modernità otto-novecentesca evidenzia la distanza tra le promesse racchiuse nel documento della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 quali il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità, che nel corso di due secoli ha ispirato nel mondo movimenti di liberazione, e la realtà di una società contemporanea sempre più in preda alla rabbia, alla violenza, all'ignoranza arrogante della supremazia bianca. Eppure nel corso della storia degli Stati Uniti sono stati proprio questi scarti a far esplodere conflitti salutari, dei veri anticorpi che rilanciano le promesse della democrazia e della libertà americana includendo gruppi fino a quel momento esclusi dalla cittadinanza ed allargando il cerchio di "We the People". La promessa di libertà, quando viene tradita, consente a qualcuno, individuo o gruppo, di denunciare tale tradimento e rilanciare tale promessa. Forse è ciò che è successo nelle elezioni di *midterm* del novembre 2018, a due anni di distanza dall'elezione di Trump: un'affluenza senza precedenti per questo tipo di elezioni, la più alta presenza di giovani votanti degli ultimi venticinque anni, la vittoria di candidati giovani che si sono dichiarati apertamente "socialisti", la candidatura e l'elezione nel Partito Democratico di un numero mai riscontrato prima di donne afroamericane, ispaniche, asiatiche, native-americane,

---

<sup>8</sup> La prima versione di questo saggio si trova nella rivista "Passato e presente" (2002), pp. 119-138.

dai livelli locali alla Camera dei Rappresentanti di Washington.<sup>9</sup> Ovviamente si tratta solo di un segnale importante ma che va nella direzione di ridefinire la società multiculturale oltre le rigidità del *politically correct* delle identità essenziali, frammentate e tra loro non comunicanti. La sfida per il lancio di una nuova democrazia inclusiva di allargamento di “We the People” è quella di costruire alleanze non-identitarie, fondate sui diritti umani, civili e sociali. Ed è questo che la parola “socialismo”, fino a qualche anno fa considerata anti-americana ed eredità della Guerra Fredda, con un significato completamente diverso diventa legittima e pragmaticamente attuabile dalle giovani elette: i diritti sociali, quali salute, istruzione gratuita, lavoro, salvaguardia dell’ambiente naturale che è di tutti, diritti civili come l’uguaglianza delle differenze sessuali esistono e vanno perseguiti con politiche adeguate e partecipate; ogni individuo ha molteplici identità e può dialogare e costruire alleanze per avvicinarsi alla promessa di quei diritti naturali iscritti nella Dichiarazione d’Indipendenza. Un messaggio anche per l’Europa per non cadere pezzo a pezzo nella barbarie del razzismo, antisemitismo, sessismo, omofobia e nella paura rabbiosa nei confronti di una società che sia veramente multiculturale.

---

<sup>9</sup> Oltre al menzionato blog degli allievi del CISPEA si consiglia anche quello dell’americanista Arnaldo Testi <https://shortcutsamerica.com>, eccellente per approfondimenti storici, politici, culturali ed il reperimento di documenti originali.

## I.

### Genesi dell'identità euro-americana: incontri coloniali tra Cinquecento e Ottocento

**N**e *La conquista dell'America*, Tvetan Todorov definiva l'esplo-razione dell'America "l'incontro più straordinario" nella storia della civiltà occidentale ed il fondamento del nostro attuale senso di identità. Nel corso dei lunghi contatti coloniali tra gli europei e gli indigeni d'America, i primi hanno considerato i secondi come *altri esterni*, ossia individui appartenenti a un gruppo che non rientrava nella nozione di umanità storicamente nota e comunemente accettata. Questa idea di *altri esterni* implica un preesistente concetto di *altri interni*, ossia persone che appartengono alla "nostra" società, ma sono diverse da "noi" – come ad esempio le donne per gli uomini, i poveri per i ricchi, i folli per la gente normale.<sup>1</sup> Le pagine che seguono indagano sull'atteggiamento europeo verso gli indigeni americani come *altri esterni* che si è sviluppato nel corso del tempo attorno a due livelli di percezione di "Noi" e "Loro": 1) "Noi", i portatori della civiltà, vogliamo che "loro" diventino non solo uguali ma addirittura identici a noi; tale percezione ci induce a tradurre la loro condizione di diversità secondo i nostri valori o, in altri termini, ad *assimilarli* alla nostra cultura. 2) "Noi", gli unici rappresentanti dell'umanità, *rifiutiamo loro* in quanto diversi da noi e non assimilabili alla nostra concezione di umanità; questo secondo tipo di percezione porta con

---

<sup>1</sup> T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1992.

sé la convinzione che “loro” sono esseri inferiori, sub-umani e di fatto simili agli animali. Questa doppia concezione dell'altro esterno è stata incarnata dall'immagine che i colonizzatori ebbero degli Indios di volta in volta come selvaggi “buoni” o “cattivi”. A cominciare dal primo resoconto di Colombo, questa duplice immagine esprime la preoccupazione degli europei di *assimilare* o *distruggere l'altro esterno*.

### *1. Immagini europee degli indigeni americani agli inizi della colonizzazione del Nuovo Mondo*

Il primo resoconto di Colombo introdusse presso gli Europei un'immagine di quelli che erroneamente chiamò “Indios” e creò un atteggiamento superficialmente favorevole all'assimilazione. L'Ammiraglio non vedeva grandi differenze nell'aspetto, nei costumi e nel linguaggio di quelle popolazioni e, di conseguenza, l'immagine degli isolani da lui presentata era quella di individui nudi non solo fisicamente, ma anche culturalmente: non avevano religione, proprietà privata, senso del valore delle cose, ed erano pressoché indistinguibili l'uno dall'altro per quanto riguardava il linguaggio e l'aspetto fisico (Fig. 1.1).<sup>2</sup> Questo atteggiamento di assimilazione, tuttavia, non era un riconoscimento di uguaglianza da parte europea dell'umanità dell'*altro*, quanto l'espressione del bisogno di asserire che la civiltà e i valori europei erano in grado di interpretare la diversità umana.

L'approccio opposto a quello che considerava gli Indios come altri da assimilare si riflette nelle argomentazioni del filosofo Ginés de Sepúlveda (Fig. 1.2) nella famosa controversia di Valladolid del 1550 con il domenicano Bartolomé de Las Casas (Fig. 1.3). Mentre quest'ultimo si dimostrava decisamente favorevole

---

<sup>2</sup> C. Colombo, *Giornale di bordo del primo viaggio e della scoperta delle Indie*, Milano, Rizzoli, 1960.

all'assimilazione del “buon selvaggio” ai valori del vero Dio, il primo giustificava lo schiavismo spagnolo e lo sterminio del “cattivo selvaggio”. La controversia restò senza soluzione.<sup>3</sup> In ogni caso, le argomentazioni dei disputanti esprimevano i diversi modi in cui la cultura europea proiettava sull'*altro esterno* i propri contrasti riguardo alla definizione di natura umana.

Le argomentazioni di Sepúlveda sono fondate sulla *Politica* di Aristotele, dove viene stabilita la distinzione fra chi è nato padrone e chi è nato schiavo. Nel suo *Democrates Alter*, per il quale non riuscì ad ottenere l'*imprimatur*, Sepúlveda affermava che la gerarchia è la condizione naturale della società umana. Tutte le gerarchie, sosteneva il filosofo spagnolo, si basano sullo stesso principio di dominio della perfezione sull'imperfezione, della forza sulla debolezza, della virtù sul vizio: il corpo deve essere sottomesso all'anima, la materia alla forma, i bambini ai genitori, le donne agli uomini e gli schiavi, in quanto esseri inferiori, ai padroni. All'interno di questa cornice filosofica la guerra di conquista degli Spagnoli contro gli Indios è pienamente giustificata: “Quanto a prudenza, accortezza, virtù e umanità, queste genti sono tanto inferiori agli Spagnoli quanto i bambini agli adulti e le donne agli uomini”.<sup>4</sup> Sepúlveda mette a confronto le “doti naturali [proprie degli Spagnoli] di prudenza, ingegno, magnanimità, moderazione, umanità e religione”<sup>5</sup> con le caratteristiche di questi *homunculi* “nei quali a malapena si intravedono anche le sole vestigia dell'umanità, poiché non solo non conoscono alcuna scienza, ma nemmeno

---

3 Todorov, *La conquista dell'America*, p. 152 (tr. ingl.).

4 *Ibid.* (p. 153 English) Sulla disputa di Valladolid cfr. L. Hanke, *All Mankind Is One: A Study of the Disputation Between Bartolomé de Las Casas and Juan Ginés de Sepúlveda in 1550 on the Intellectual and Religious Capacity of the American Indians*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1947. Sull'universo mentale di Sepúlveda e Las Casas e l'influenza esercitata dalla traduzione della disputa di Valladolid sulla colonizzazione inglese, v. H.C. Porter, *The Inconstant Savage: England and the North American Indian, 1500-1660*, London, Duckworth, 1979, in particolare pp. 152-80.

5 Hanke, *All Mankind Is One*, p. 85.

coltivano le lettere né conservano monumenti della loro storia [...]. E neppure hanno leggi scritte, ma solo istituzioni e costumi barbari. Non hanno nemmeno la proprietà privata”.<sup>6</sup> Da queste considerazioni Sepúlveda fa derivare una catena di opposizioni: corpo/anima, Indios/Spagnoli, donne-bambini/uomini. Quindi gli Indios, quali *altri esterni*, sono identificati con le donne, un’*alterità interna*. Entrambi questi *altri* sono identificati con il corpo perché gli Indios, come le donne e gli animali, sono ritenuti privi dell’anima. Per questo la “guerra giusta” è un imperativo morale contro la natura malvagia degli Indios, il loro cannibalismo, i sacrifici umani e la loro ignoranza della religione cristiana.

Se Sepúlveda traeva le sue argomentazioni da Aristotele, Las Casas le derivava direttamente dall’insegnamento di Cristo “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Gli Indios, sosteneva Las Casas, possedevano le virtù cristiane: erano “estremamente obbedienti e fedeli”, “estremamente sottomessi, pazienti, pacifici e retti” e non ambivano ai beni mondani. Sarebbero stati “i più degni della benedizione divina se avessero venerato il vero Dio”, cosa che potevano presto imparare.<sup>7</sup> L’*Apologetica Historia* di Las Casas è un’energica polemica contro i *conquistadores* per i quali l’evangelizzazione degli Indios giustificava le guerre e lo sfruttamento crudele di queste popolazioni per appropriarsi delle loro ricchezze.<sup>8</sup> Secondo Las Casas, l’opera di conversione e di colo-

---

6 Cit. in Porter, *The Inconstant Savage*, p. 167.

7 Cit. in L. Hanke, *The First Social Experiments in America: A Study in the Development of Spanish Indian Policy in the Sixteenth Century*, Gloucester, Mass., P. Smith, 1964 [1935], p. 20.

8 Nella sua *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie* del 1522 (Venezia, Marsilio, 2012), de Las Casas riporta parecchi esempi di soldati spagnoli che decapitano gli Indios con la spada per non perdere tempo a slacciare le loro collane. Dall’enfasi sulla particolare crudeltà degli spagnoli, soldati e coloni cattolici, i protestanti costruirono la “Black Legend” della efferatezza spagnola, un’immagine a beneficio della colonizzazione britannica del Nord America, rappresentata come più benevola nei confronti degli indigeni. V. María De Guzman, *Spain’s Long Shadow: The Black Legend Off-Whiteness, and Anglo-American Empire*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2005 (Fig. 1.4).

nizzazione doveva essere portata avanti non dai soldati ma dagli uomini della Chiesa.

Gli Inglesi condividevano con gli Spagnoli una simile doppia immagine degli Indiani d'America quali *altri esterni*. Per esempio, nel 1584 il capitano Arthur Barlowe in una relazione a Sir Walter Raleigh descriveva gli indigeni dell'isola di Roanoke in Virginia come “miti, affettuosi e fedeli”; gente semplice che si curava soltanto di “proteggersi dal breve ma freddo inverno e di procacciarsi il cibo”. E nel 1588 Thomas Hariot, in *A Brief and True Report of the New Found Land of Virginia*, presentava un'immagine arrendevole e pacifica degli indigeni, prevedendo la loro rapida assimilazione: “non hanno la nostra abilità né il nostro giudizio nell'usare i materiali e valutano delle semplici inezie assai più delle cose di gran valore”. Hariot pensava che gli indigeni avessero un “eccellente buon senso” ed era certo che “col tempo avrebbero riconosciuto che le nostre conoscenze e le nostre capacità tecniche possono far tutto con maggiore velocità e perfezione di quanto non riescano le loro”. Di conseguenza, Hariot concludeva che quando gli Indiani se ne fossero finalmente resi conto, “con ogni probabilità avrebbero desiderato la nostra amicizia e il nostro affetto e [...] avrebbero cercato di accontentarci e di obbedirci”. Hariot era convinto che “se noi li governiamo bene, essi in breve tempo diverranno civili e abbracceranno la vera religione”.<sup>9</sup> Tuttavia, quando il massacro del 1622 in Virginia pose fine all'illusione dei colonizzatori che gli indigeni potessero essere rapidamente civilizzati e convertiti alla “vera religione”, ecco subito apparire l'immagine del “cattivo selvaggio”. Samuel Purchas in *Hakluytus Posthumus or Purchas His Pilgrimes* (1625) stigmatizzò gli indigeni nordamericani come

genti che hanno ben poco di umano oltre alle fattezze, ignoranti delle buone maniere, delle arti e della religione; più brutali delle bestie

---

<sup>9</sup> S. Lorant (a cura di), *The New World. The First Pictures of America*, New York, Duell, Sloan & Pierce, 1946, pp. 130, 266.